

Memorie e attese nei versi di Paganelli

“Cura dei rami recisi” è la nuova raccolta del poeta: «Il titolo vuole evocare l'attenzione verso ciò che, allontanato dal contesto originario, può lentamente morire o trovare nuova vita in un innesto»

PIERANGELA ROSSI

Discorsiva, la poesia di Maurizio Paganelli sembrerebbe di primo acchito prosa senonchè all'improvviso si accende la poesia in versi memorabili, in *Cura dei rami recisi* (puntoacapo, pagine 146, euro 15, postfazione di Ivan Fedeli). Dice Paganelli: «Il mio amore per la poesia scocca a 13 anni, in un solitario pomeriggio estivo, iniziando a leggere pigramente una copia di *Ossi di seppia* trovata nella libreria di casa. All'improvviso ritrovo in versi tante tacite emozioni covate nell'intimo e nei paesaggi della mia terra. Ciò che vedo fuori della finestra e sento in me diventano una cosa sulla pagina, in una forma che è sostanza e dipinge e suona e commuove. Ritroverò l'identica sensazione con Pavese e più tardi, in contesti estranei e ugualmente familiari, in Heaney e Larkin. Col tempo continuerò a cercare poeti in parole ed immagini, come

inseguendo amici saggi e sempre disponibili al colloquio, iniziando infine a provare la mia voce in un lungo apprendistato. Scrivo molto, controbilanciando la facilità a versificare e la creatività con la continua limatura e l'abbondante cancellazione. Devo a Ivan Fedeli l'invito a pubblicare e il miraggio di poter toccare il cuore di qualcuno. Per me la poesia è una presenza costante, che, al contrario di me, non vacilla».

Il libro è fatto di memorie e attese, con il dolore di un figlio non nato, ciò che porta il poeta a identificarsi con figure religiose cardine della pittura e della scultura. Bello il titolo della raccolta: «Vuole evocare l'attenzione verso ciò che, allontanato dal contesto originario, può lentamente morire o trovare nuova vita in un innesto. Varie poesie hanno per protagoniste due figure femminili, una evanescente e l'altra incapace di affiorare. Sono mia nonna, che la demenza sta appassendo, e una figlia, che non riesce o

vuole nascere. Tutto quanto viene raccontato, tra l'una e l'altra, sono veri ricordi di una gioventù intinta d'azzurro e luce liguri e di una maturità via via più adombrata e padana, consolata dall'incontro con le arti figurative e la natura. L'ultima presenza, quella più occulta e ubiqua, è mia moglie, la quale ha insegnato lo stare assieme all'iniziale ciclope relegato sull'isola, che senza apparire bramava di comunicare».

Scrive Paganelli: in *Quarantore*: «Davanti al *Cristo Morto* del Mantegna, / vittima di vertigine prospettica, / credetti di cadere nella tela, / sul petto muto e tra le braccia spente. // Nel sepolcro dorato, dai dolenti / disteso sulla pietra dell'unzione, / accanto a Lui, presente e assente, / seppi, al termine d'attimi perfetti, // come saremo fuori dai travagli / al colmo della nostra evoluzione / senza più strappi e appigli sul dirupo, / di fronte al Padre, prodigante figli».